

EROS LETTERATURA ARTE

# Quel comune sentimento ... che censura i libri

Se la storia della censura segue da presso quella del libro, meglio dire quella della lettura, meglio ancora quella della scrittura, le sue origini vanno ricercate molto lontano. In Italia vige ancora l'articolo 529 del Codice Penale introdotto dal ministro fascista Alfredo Rocco. Da Ovidio all'*Index Librorum Prohibitorum* e i tanti scrittori che nel Novecento, in Italia, hanno subito la censura: Moravia e Malaparte, Pasolini e Sanguineti, Sartre, la De Beauvoir, André Gide. Il commento di Aldo Busi per *Sodomie in corpo 11*. «Finalmente! Dopo Baudelaire, Wilde, Flaubert, Joyce, Nabokov, Lawrence, Pasolini, tocca anche a me, ed era ora: sono mica il figlio della serva, io!» dichiarò l'autore quando gli venne contestata ufficialmente l'accusa di oscenità.

di Pino Di Branco

**A**rticolo 529 del Codice Penale: agli effetti della legge penale, si considerano osceni gli atti e gli oggetti che, secondo il comune sentimento, offendono il pudore. Non si considera oscena l'opera d'arte o l'opera di scienza, salvo che, per motivo diverso da quello di studio, sia offerta in vendita, venduta o comunque procurata a persona minore degli anni diciotto.

Ci deve essere un motivo se questo articolo del codice, in vigore in Italia sin dal 1930, introdotto con il Codice Rocco, è passato indenne attraverso fascismo, seconda guerra mondiale, prima, seconda e forse fra poco terza repubblica – o magari prima bis -, scivolando fra i molteplici governi

che si sono alternati da più di ottanta anni, adattandosi a ogni mutamento sociale e persino tecnologico, approdando gloriosamente pressoché indenne nel cuore del villaggio globale. Se lo si esamina attentamente si può osservare che in materia di censura, sia nelle opere scritte o comunque rappresentate - libri, giornali, dischi, opere teatrali, opere d'arte - sia nel costume, l'articolo 529 è un vero capolavoro dal momento che può essere piegato a ogni interpretazione, strumento flessibile di ogni politica, dalla più reazionaria alla più progressista. A una prima parte, quella repressiva, apparentemente rigorosa e severa, ma i concetti di "comune sentimento" e quello di "pudore" sono già di per sé scivolosi e si prestano alle più diverse definizioni e alle più varie esigenze, si affianca un secondo comma che sem-

bra proprio una rete di salvataggio per ogni opera ma che è altrettanto vago e aleatorio rifacendosi al concetto di arte e persino a quello di scienza, su cui si sono esercitati sociologi, filosofi e scienziati senza arrivare mai a definizioni stabilmente condivise. È così che il nostro paese, nel corso di molti anni è potuto apparire di volta in volta all'avanguardia o gravemente arretrato in una materia, la censura, che è sempre stato lo strumento con cui ogni potere ha tentato di reprimere ogni dissenso e limitare ogni idea contraria e perciò stesso sovversiva.

La storia del libro e la storia della censura, si sa, sono sempre andate a braccetto e sono stabilmente intrecciate alla storia delle idee. Questo ha fatto sì che è difficile reperire in libreria trattati generali che affrontino il problema della censura in ogni epoca



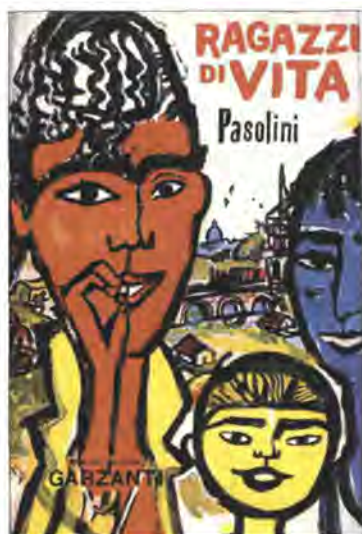
e in ogni suo aspetto: censura religiosa, politica, censura per motivi legati alla morale. L'argomento è, si direbbe, troppo vasto e in fondo, limitandosi alla stampa, la storia della censura coincide per molti riguardi con la storia della lettura, si interseca con la storia della religione, serpeggia attraverso la storia dell'arte, delle idee e delle ideologie. Anche solo limitandosi all'esame di un aspetto del fenomeno, non sempre si può isolarlo. Spesso succede che, volendo condannare un libro si preferisce ricorrere ad argomenti morali, definirlo osceno e corruttore: la stessa accusa che ha alimentato i roghi dei libri ha spesso alimentato anche quelli delle teste pensanti che hanno propalato idee rivoluzionarie. Se la storia della censura segue da presso quella del libro, meglio dire quella della lettura, meglio ancora quella della scrittura, le sue origini vanno ricercate molto lontano. In uno svelto ma prezioso libretto di Mario Infelise, *I Libri Proibiti*, Laterza 1999, corredato da una corposa bibliografia, si cita come primo esempio l'accenno di Tacito, nel quarto libro degli *Annali*, al *novum ac tunc auditum crimen*, al crimine nuovo e inaudito, di cui fu accusato Cremuzio Cordo per aver pubblicato un libro in cui si rimpiangevano le virtù repubblicane, una lode del tempo passato che riabilitava Bruto e Cassio e che doveva risultare estremamente sgradita al potere, cioè all'imperatore Tiberio. L'episodio è interessante anche e soprattutto per la difesa che Cordo fece di se stesso, ammonendo i suoi giudici che la loro accusa non avrebbe fatto altro



che dare risonanza ai suoi scritti e che, condannandoli, altro non avrebbero fatto che associare il suo nome a quelli di Bruto e Cassio. Naturalmente poi Cordio si lasciò morire di fame, naturalmente i suoi libri furono condannati a essere bruciati, naturalmente, come scrive Tacito, questo non impedì che sopravvivessero prima clandestinamente e poi apertamente, e naturalmente, aggiungiamo noi, fu poi il tempo, ben più temibile della censura, a farli scomparire. Comunque il delitto di Cordio tanto nuovo e inaudito non doveva essere se, nel silenzio delle fonti, anch'esse presumibilmente censurate o sottoposte ad auto-censura, a lungo si è sospettato che l'allontanamento di Ovidio da Roma e il suo esilio nella lontana Tomi, siano stati disposti da Augusto per la forza corruttrice dei suoi scritti d'amore. D'altra parte Ovidio stesso lo fa sospettare con l'ambigua frase scritta nei *Tristia*: «Due crimini mi hanno perduto, un carne e un errore». Storie vecchie di secoli che servono solo a farci ricordare quanto antiche siano le radici della censura e come siano sempre uguali gli argomenti che ragionevolmente le si oppongono e quanto eternamente inutili davanti alle arroganti esigenze del potere. Basta fare un salto di appena 1755 anni e Diderot scriverà al suo ministro della stampa (e potente capo della polizia): «Ma lei può impedire che si scriva? – No. – Ebbene! Lei non può neanche impedire che uno scritto si stampi e che in poco tempo divenga anche comune e molto più ricercato, venduto, letto, che se fosse stato tacitamente permesso. Circondi le frontiere di soldati, li armi di baionette per respingere tutti i libri pericolosi, e questi libri, mi perdoni l'espressione, passeranno loro tra le gambe e salteranno sopra le loro teste e arriveranno a noi». Argomenti molto simili a quelli usati – inutilmente – da Cremuzio Cordio. Quanto a Diderot, è sulla censura, e suo malgrado, un personaggio emblematico dal momento che alcune delle sue opere furono condannate a essere arse come scandolose e empie, lui stesso fu poi incarcerato e la sua *Grande Enciclopedia* subì diversi interventi censori (e il più subdolo e pericoloso fu un intervento dall'interno da parte del suo editore) per finire poi nell'*Index Librorum Prohi-*

*bitorum*, l'indice dei libri proibiti dalla Chiesa Cattolica dove più tardi verrà a farle buona compagnia persino il *Gran Dictionnaire Universel du XIX siècle*, di Pierre Larousse (entrambe le enciclopedie vi resteranno fino al 1948, ultima edizione dell'Indice, abolito però solo nel 1966 non prima di aver incluso anche Moravia e Malaparte, Pasolini e Sanguineti, Sartre, la De Beauvoir, André Gide e molti altri). La censura per oscenità dell'opera è sempre stata un cavallo di battaglia della "società" e in realtà si presta perfettamente a mascherare motivazioni ben più impopolari e perciò indicibili. Cogliere l'autore pericoloso nella sua onorabilità per screditarlo è una tecnica molto simile a quella che per esempio usano le organizzazioni mafiose per colpire i nemici e d'altra parte che «uccidere un buon libro è quasi come uccidere un uomo» l'aveva già detto John Milton nella sua *Aeropagitica*, debitamente finita all'indice anch'essa. Nel dubbio poi si facevano qualche volta entrambe le cose. E l'*Indice dei Libri Proibiti*, di cui abbiamo fatto appena cenno, è e resta anche dopo la sua soppressione, peraltro circondata da molte cautele, un pilastro della censura dei libri. «L'Indice rimane moralmente impegnativo, in quanto ammonisce la coscienza dei cristiani a guardarsi, per una esigenza che scaturisce dallo stesso diritto naturale, da quegli scritti che possono mettere in pericolo la fede e i costumi», avverte subito la "Notificazione" riguardante la sua abolizione, emessa dalla Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede il 14 giugno 1966. La necessità di una censura ecclesiastica, con lo scopo di controllare quanto pubblicato in materia di dottrina e di morale (in pratica in ogni materia), fu avvertita contemporaneamente all'invenzione dei caratteri mobili. Se i manoscritti, infatti avevano necessariamente una diffusione circoscritta ed era improbabile che finissero in troppe mani, la stampa non dava certo le stesse garanzie e Lutero se ne era reso perfettamente conto. Fu così che nel 1558 si arrivò al primo Indice detto Paolino perché fatto pubblicare da Paolo IV che aveva fatto premettere una serie di regole che indicavano come e perché e in quali forme un libro dovesse essere proibito. Naturalmente la maggior preoccupazione era per i libri

EROS LETTERATURA ARTE



contro la dottrina ma la settima regola recitava testualmente: «i libri che trattano, raccontano o insegnano esplicitamente argomenti lascivi o osceni contrari non solo alla fede ma anche alla morale devono essere proibiti a tutti e coloro che li possiedono siano severamente puniti dai vescovi. Ma i libri antichi di scrittori pagani, *propter sermonis elegantiam et proprietatem* - per l'eleganza e la raffinatezza della scrittura - sono permessi anche se non dovranno esser fatti leggere ai ragazzi per nessuna ragione». Insomma una versione antica e, scrittori pagani a parte, sorprendentemente analoga al nostro articolo 529. Seguire la storia e l'evoluzione dell'Indice dalla nascita all'abolizione, con le inclusioni e le esclusioni, è un po' come seguire la storia stessa della censura: è un modo non peregrino di seguire la storia del libro e soprattutto la storia delle idee, della società, dei costumi. Insomma la storia.

Una storia generale della censura, e qui si vuol accennare soprattutto a quella per motivi morali, non sembra che ancora sia stata scritta in modo convincente, ma singoli episodi hanno sempre destato grande attenzione e curiosità e la cronaca giornaliera ce ne ha offerto abbondante materia. Censura in generale, dunque riguardante non solo libri e comunque stampa, ma anche teatro e soprattutto film e trasmissioni televisive, mentre forse un po' meno sono state colpite pittura e scultura e pochissimo la musica, anche se, almeno nel dopoguerra, alcuni epi-

sodi clamorosi ce li ricordiamo, come per esempio in Francia l'accanimento contro *Le Déserteur* di Boris Vian - si trattava di censura politica - o anche, ma da noi più che in Francia, contro la maliziosamente esplicita *Je t'aime... moi non plus*, un raro esempio di canzone di musica leggera il cui disco fu sequestrato e condannato alla distruzione. Ma soprattutto qui in Italia la censura in campo musicale e quella riguardante gli spettacoli comico-satirici - in molti ricordano Jula De Palma e la sua appassionata *Tua* e ricordiamo tutti Dario Fo, Tognazzi, Luzzatti e altri attori satirici - viene esercitata in modo diverso, spesso al di fuori delle aule giudiziarie, a parte naturalmente gli ondivaghi gemitici di Jane Birkin e Serge Gainsbourg. Il cantante, l'attore e i suoi testi vengono esclusi dalle scene televisive e buonanotte - magari col risultato finale di dare impulso al cosiddetto "fenomeno Grillo". Tranne alcuni casi clamorosi come quello di Dario Fo e della sua *Canzonissima*, con l'allontanamento dell'attore dopo qualche puntata della trasmissione, la censura viene esercitata nel chiuso delle redazioni e senza intervento poliziesco né della magistratura. Tutto si consuma al massimo sulle pagine dei quotidiani. Ben diverso è il caso degli scritti, soprattutto quelli consegnati nelle pagine dei libri, quelli che, tutti lo sanno, *manent* o che a rimanere sarebbero destinati, almeno nelle ambizioni degli autori e nelle speranze degli editori. Una riflessione sulla censura dei libri in Italia può essere alimentata dalla

comparsa in libreria, nel giro di appena dodici mesi, di due volumi in cui sono raccolti un significativo numero di casi che hanno riguardato autori ed editori di casa nostra e che quasi sempre hanno avuto come sfondo le aule giudiziarie. Alla fine ne vien fuori un utile ripasso della storia d'Italia del novecento. Il primo libro, *Inchiostro Proibito*, presentato da Roberto Cicala, edito dalle edizioni di Santa Caterina, il collegio universitario di Pavia, è stato realizzato nell'ambito del Master di Editoria dell'Università e raccoglie una serie di studi, veri e propri *Case Study*, effettuati da allievi del Master su episodi di censura avvenuti in Italia a partire dagli inizi del '900. Il secondo libro è frutto delle ricerche, dell'esperienza e delle riflessioni di un autore unico, Antonio Armano, un giornalista che si è sempre occupato di processi, inchieste giudiziarie e censure. Pubblicato da Aragno, ha un titolo molto significativo: *Maledizioni - Processi, sequestri e censure a scrittori e editori in Italia dal dopoguerra a oggi anzi domani*. L'arco temporale dei due libri è un po' diverso, diverso è anche l'approccio alla materia. Ovviamente più scientifico e apparentemente più neutrale è il libro universitario che però, per l'argomento stesso di cui si occupa, non lesina anch'esso momenti di assoluta godibilità. Si veda ad esempio nei due libri, che alla fine si sovrappongono necessariamente in molte parti, la descrizione del processo ad Aldo Busi per *Sodomie in corpo 11*. «Finalmente! Dopo Baudelaire, Wilde, Flaubert, Joy-



ce, Nabokov, Lawrence, Pasolini, tocca anche a me, e era ora: sono mica il figlio della serva, io!» dichiara l'autore imputato quando gli viene contestata ufficialmente l'accusa di oscenità. E via di questo passo, fino all'assoluzione finale e al commento di Busi, rivolto a sua madre: «Come è andata? Male, mi hanno assolto».

Insomma, tra il Marinetti di *Mafarka il futurista* del 1910 e il Busi di *Sodomie in corpo 11* del 1988, passando per Malaparte e Pasolini, Testori, Bianciardi, Tondelli e diversi altri, per non parlare degli stranieri, da Lawrence a Sartre a Miller a Kerouac a Ginsberg e via dicendo, scavando negli atti giudiziari si scopre tutto il Gotha della letteratura del Novecento, e i vari episodi poi, soprattutto se riguardano le accuse di oscenità, visti oggi a distanza di qualche anno, sono più spesso fonte di curiosità e di divertimento che di sdegno, persino quando, del tutto inopinatamente, riguardano la pubblicazione di un catalogo di opere di Grosz, il cui editore sarà, sì, assolto ma solo in appello. Bene poi ha fatto Armano a pubblicare in appendice al suo libro un CD in cui ha riversato gli atti giudiziari di una trentina dei quaranta casi di censura presentati nel libro. Dalle requisitorie, dalle sentenze, dalle memorie degli avvocati, dalle testimonianze, ne vien fuori una storia letteraria non meno efficace e spesso più appassionante di quelle ufficiali. E si scoprono anche cose abbastanza inaspettate. Per esempio si scopre l'atteggiamento tollerante e a volte libe-

rale della magistratura – lo stesso articolo 529, pur nato nel periodo fascista, lo consente e sembra incoraggiarlo e una citatissima sentenza della Cassazione afferma poi, siamo nel 1952, che un'opera non cessa di essere un'opera d'arte anche quando sia malriuscita. I condannati si contano sulle dita di una mano, le requisitorie e le sentenze spesso manifestano una sorprendente competenza letteraria, e sarà Moravia ad affermare che la requisitoria del PM nel processo al suo *La Vita Interiore* è una delle cose migliori mai scritte su di lui. Dopo il 1988 infine, i processi alle opere letterarie per oscenità si spengono quasi definitivamente. È il concetto stesso di oscenità a cambiare radicalmente e comunque non sono certo più libri i principali mezzi di diffusione nel mondo di Internet e di Youporn. Lo stesso (in)glorioso articolo 529, che ha consentito tante cronache con così scarsi risultati repressivi, potrebbe tranquillamente essere abolito, se paradossalmente non trovasse un (per ora) ineludibile puntello proprio in un comma dell'articolo 21 della Costituzione, quello che stabilisce il diritto alla libertà di manifestazione del pensiero, che recita: «Sono vietate le pubblicazioni a stampa, gli spettacoli e tutte le altre manifestazioni contrarie al buon costume. La legge stabilisce provvedimenti adeguati a prevenire e a reprimere le violazioni». Ormai, salvo sempre possibili salti indietro, non sono le offese alla morale e al pudore che possono incidere sulla libertà di stampa, ma piuttosto altri nemici più subdoli e insidiosi, alcuni tradizionali come le irrinunciabili esigenze dei poteri politici, militari, economici, religiosi, quelli che, per tornare al novecento italiano, hanno ostacolato la diffusione degli scritti di Malaparte, hanno procurato la condanna della *Lettera ai Cappellani Militari* di Don Milani, il cui testo fondamentale, *Esperienze Pastorali*, era stato a lungo osteggiato dalle autorità religiose, hanno fatto scomparire dalla circolazione per anni libri pericolosi come *Questo è Cefis, l'altra faccia dell'onorato presidente* di un prudentemente quasi-misterioso Giorgio Steimetz, hanno pesantemente costretto alla ritrattazione e all'autocensura lo storico (dell'Università Israeliana Bar Ilan) Ariel Toaf per il suo *Pasque di Sangue*,

pubblicato dal Mulino, poi ritirato dalla circolazione e reintrodotta sul mercato dopo essere stato "volontariamente" censurato dallo stesso autore in seguito ai violenti attacchi della comunità ebraica. C'è poi la censura preventiva degli editori, con i libri respinti in massa o quelli fatti modificare dagli autori, o magari modificati clandestinamente, come nel XVIII secolo era capitato al povero Diderot e alla sua *Encyclopédie*. Pericolosissime, ci sono le esigenze del dio mercato, che ormai spadroneggia e non solo nell'editoria. Infine – infine? – c'è persino l'effetto esercitato dallo stesso copyright magari attraverso quello che potrebbe essere irriverentemente definito "il potere delle vedove", quello che, per esempio, ha impedito per ben 100 anni - dal 1910 al 2010 - l'integrale pubblicazione di uno dei capolavori della letteratura italiana, le *Note Azzurre* di Carlo Dossi o che ancora frena la pubblicazione integrale dell'epistolario di Calvino, morto nel 1985, senza contare le opere intere o gli interi epistolari pudicamente bruciati per salvare il buon nome della famiglia.

La morale, l'oscenità, il pudore hanno inciso di più, fatto anche più rumore, acceso più discussioni in altri campi, come ad esempio in quello cinematografico. Ma già, quanti lettori ci sono in Italia? ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mario Infelise  
**I libri proibiti**  
 Laterza, pp. 153, € 12,00

